



Alcune note sulla prigionia delle LL.AA.RR. le Duchesse d'Aosta

Lo stato di ostaggio delle L.L. A.A. R.R. la Principessa Irene, consorte dell'Ammiraglio Aimone di Savoia, Duca d'Aosta, e la Principessa Anna, vedova del glorioso Duca d'Aosta, Amedeo di Savoia, il "Duca di ferro", insieme col neonato, figlio della prima, Principino Amedeo con le figlie giovinette della seconda, Principesse Margherita e Maria Cristina, non si può dire sia cominciata la triste sera d'estate del 1944, quando furono catturate in Lomellina e trasportate in Germania.

Ebbe, invece, inizio la prima ora del primo giorno che i tedeschi entrarono in Firenze, loro dimora, dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943.

Esse non si sarebbero allontanate, per mettersi in salvo, lasciando esposti alle possibili rappresaglie dei Germanici e dei repubblicani i loro dipendenti; ed oltre a ciò la Duchessa Irene, che aspettava per il mese di ottobre un lieto evento, non avrebbe dovuto affrontare, per le sue condizioni, fatiche e spostamenti. La Duchessa Anna, sua cognata, non avrebbe mai consentito ad abbandonarla.

I germanici presero subito ad esercitare la loro sorveglianza, con apparente correttezza di atteggiamenti e quasi, si potrebbe dire, con sollecitudine, sulla Villa della Cisterna, nei pressi della via Bolognese, residenza dei Duchi di Aosta.

Appena nato il Principino intervennero gli ufficiali delle S.S. che, nelle loro frequenti e poco gradite, anzi odiose, visite, assicuravano la Duchessa del loro massimo interesse e della loro protezione!!! Assicurazioni ed atteggiamenti che non illusero, né rassicurarono, per un istante, le Principesse, né chi era con loro. Subito, e con ansia ogni ora crescente, senza poterlo dimostrare, né poter sventare le proprie funeste previsioni, tutti si sentirono sorvegliati e spiati.

Quanto a S.A.R. la Duchessa Anna e alle sue figlie (allora in età di dieci anni) esse erano rimaste nel loro appartamento di Palazzo Pitti; si rammenterà che i repubblicani, a mezzo stampa e radio parlarono, vagamente, di riguardi da usare agli eredi del glorioso "Principe Sahariano", del difensore dell'Amba Alagi, tanto caro al cuore degli Italiani, morto nella lontana prigionia di guerra; ma ciò non impedì soprusi vari, ignorati dai più, alle loro proprietà in Toscana ed in Alta Italia.

Comunque la Duchessa Vedova e le figlie poterono, per alcun tempo, apparire quasi ignorate dai tedeschi e rispettate, nelle loro persone, dai repubblicani; senonché ebbero presto ad accorgersi che chi si recasse a visitarle veniva seguito e pedinato, tanto che la Duchessa Anna premurosa di evitare che altri fosse compromesso, avvicinandola, si riguardava dal ricevere persone estranee.

Intanto, dopo il bombardamento violento del 25 Settembre, il 27 alle ore 12 e 10 era venuto alla luce, 18 giorni avanti il previsto, il Principino Amedeo.

Sua Eminenza il Cardinale della Costa, Arcivescovo di Firenze, si recò immediatamente alla Villa della Cisterna, per testimoniare l'atto di nascita. Il giorno dopo, alla presenza della zia, Duchessa Anna d'Aosta, e della Corte, fu impartita al neonato l'Acqua Lustrale.

La così detta Repubblica Sociale non rilevò l'evento in nessun modo: nei giornali fiorentini soltanto, comparve il nome di Amedeo di Savoia Aosta nel trafiletto dello Stato Civile, tra i nomi degli altri nati del 27 Settembre 1943; (chi scrive ne possiede una copia).

Le S.S. cominciarono le loro visite "di protezione".

Il padre imbarcato lontano, la Nonna, Duchessa d'Aosta Madre e gli altri parenti non ebbero notizia della nascita che molti mesi dopo.

Fra allarmi e incursioni sempre più numerose, fra il crescente disagio e la crescente angoscia generale, col rumore della battaglia che andava avvicinandosi, attanagliando la città di timore, ma aprendo i cuori alla speranza, nella totale mancanza di notizie dei loro cari, uguali, anche in questo, alle donne più umili, giunse per le Principesse l'estate tremenda dell'anno 1944.



Nel frattempo i tedeschi non mancavano di far loro sentire continuamente che Esse erano, coi figli, in loro balia: "La Principessa Mafalda tentò di fuggire" accennarono un giorno in uno dei loro colloqui (ed era una menzogna!) "E perciò venne deportata...". "La Principessa Maria di Borbone, ultima figlia del Re d'Italia, è stata internata perché cercava di passare dalla Francia in Spagna...". (La Principessa non si era mai mossa, fu deportata lo stesso!). Ormai era vana ogni protesta: con profondo dolore per il distacco dall'amata città, con quello strazio degli strazi che la speranza delusa, speranza divenuta quasi sicurezza di una prossima liberazione e di un vicino congiungimento con le persone care, la mattina del 13 giugno, alle cinque, fra le lacrime dei dipendenti, che le temevano partite per sempre, ingoiando coraggiosamente le proprie, scortati da una macchina delle S.S., le due famiglie Ducali, col seguito, sono costrette a prendere la strada della Futa e per Firenzuola e Imola ad avviarsi verso Sartirana sulle rive del Po.

Diversi progetti presentati agli ufficiali delle S.S. erano stati scartati da questi ed il solo luogo di soggiorno ammesso fu il Castello di Sartirana Lomellina, proprietà delle Principesse di Savoia Aosta per eredità del padre loro.

Il triste viaggio era anche viaggio pericoloso come qualunque spostamento in quei giorni: allarmi, passaggi di stormi a bassa quota, sganciamenti, mitragliamenti su strade e su veicoli. Più volte le macchine furono dovute abbandonare ed i viaggiatori dovettero riparare in qualche fattoria o rifugiarsi nella campagna. A chi scrive giunse in Lombardia, da un'amica di Firenze, la notizia (camuffata con le perifrasi e i nomi convenzionali di uso in quegli orribili tempi) che la Duchessa Irene aveva detto ad una signora fiorentina incontrata in una di queste soste: "Guardi bene il mio bambino e lo descriva a suo padre: loro lo vedranno prima di noi!"

A Sartirana di dove la guerra era ancora molto distante non vi era guardia palese, benché, al solito, si sentisse di essere sotto una celata e subdola sorveglianza.

La Duchessa Anna e le Principesse poterono, perciò, interessarsi della loro azienda e dei dipendenti e in poche settimane (chi scrive lo seppe allora da altri possidenti del luogo) vi si erano fatte particolarmente amare. Quei pochissimi che in alta Italia sapevano che le Duchesse erano in Sartirana, avvertivano, come in un incubo, incombere su di loro un destino imminente. Ciò malgrado nulla era possibile fare per aiutarle, nel timore che qualsiasi mossa potesse fare loro del danno; e, d'altra parte, le Principesse non avrebbero certo consentito, per non richiamare rappresaglie sul paese di Sartirana e i suoi abitanti.

Torturate dal costante crudele assillo di poter essere strappate dall'Italia inviarono, il 10 luglio, persona di fiducia dei generali Haster e Wolff per ottenere l'assicurazione che, qualunque cosa potesse accadere, non si sarebbero più fatte muovere da Sartirana. La risposta del Wolff fu molto cortese, assicurando egli che nulla aveva in contrario, previo consenso di Hitler.

Sedici giorni precisi dopo aver ricevuto questa risposta tranquillamente, il 26 luglio 1944 alle ore 20,30, mentre erano a pranzo, cercando, in mezzo a tanta malinconia, di ravvivare gli spiriti, festeggiando l'onomastico della Duchessa Anna, tre automobili tedesche entrano nel cortile con due tenenti delle S.S. ed i loro uomini, armati di bombe a mano e di mitra, con l'ordine scritto che entro un'ora le L.L. A.A. R.R. devono partire per la Germania.

Fu inutile ogni rimostranza delle Principesse e delle persone del seguito e bisognò seguirli, ottenendo soltanto un'ora di più per svegliare, nutrire e far preparare il Principino, che era a letto e sofferente per una indisposizione.

Col terrore di vederle magari abbattere nel cortile da quegli scherani i familiari assistettero, allibiti, agli affrettati preparativi; con la dignità ed il coraggio, che gli stessi germanici avevano ripetutamente ammirato fino da Firenze, le due Principesse e i loro figli salirono nella loro macchina, preceduta e seguita da quelle dei tedeschi, con la vigilatrice del piccolo Principe e quattro persone del seguito. Dopo vive insistenze di queste gli ufficiali tedeschi avevano finalmente dovuto permetterlo. Così, nel buio della notte, le Duchesse di Savoia Aosta uscirono dal Castello di Sartirana, prigioniere, con i mitra tedeschi puntati dai finestrini delle macchine.

Prima tappa Milano, nel cuore della notte; tappa insistentemente desiderata anche dalle Principesse, cui tardava di mettersi in contatto con un comando responsabile. Furono condotte all'albergo Regina, in largo Santa Margherita; quel tristemente famoso albergo Regina, dalla porta irta di molteplici reticolati e cavalli di



Frisia, dinanzi alla quale, per quasi due anni, i milanesi sono passati alla larga sbirciandola con odio impotente: il "Regina" anticamera troppo spesso del carcere di San Vittore, quartier generale e covo delle S.S. germaniche.

Qui il generale Haster conferma, con una telefonata da Verona, l'ordine perentorio di proseguire immediatamente per la Germania. È, dunque, la deportazione. Riprende la corsa paurosa nella notte: paurosa, a quanto pare, anche per i tedeschi, visibilmente preoccupati, finché a un certo punto, lungo la Gardesana, qualcuno, che capisce la loro lingua, sente uno della scorta dire, con sollievo al suo compagno: "Da qui in su siamo al sicuro". Al sicuro da che cosa? Già a Sartirana gli ufficiali tedeschi avevano parlato misteriosamente di un sovrastante pericolo. Quale pericolo? Forse quello sempre incombente delle eroiche bande partigiane?

Il 27 luglio (il Principino Amedeo compie proprio quel giorno 10 mesi) i prigionieri giungono ad Innsbruck e vengono condotti a dormire nell'albergo, che, per la sua ubicazione accanto alla stazione, era il più esposto ai bombardamenti, dopo aver sostato un'ora in attesa di ordini al quartier generale delle S.S. Accompagnati là dalle S.S. vien loro detto che gli ordini verranno quanto prima da Berlino; nell'entrata stanno in permanenza gli agenti in borghese delle S.S.

Nel pomeriggio del 28 viene comunicato alle Duchesse che il mattino seguente esse ed i loro figli dovevano proseguire soli per destinazione ignota.

29 mattina alle otto. Momento atroce, addio tremendamente straziante. Le quattro Principesse, anche le due giovanissime, lo affrontano da pari loro, mortalmente pallide ma calme. All'ultimo momento viene concesso alla vigilatrice di non abbandonare il suo piccolo Principe e parte con Loro. I rimasti assistono alla partenza con la morte nel cuore.

Nei giorni seguenti i rimasti fecero insistenza per raggiungerle e finalmente alcuni di essi riuscirono e divisero, con Loro, la prigionia nel campo di concentramento.

Questo, ove le prigioniere erano state condotte quali "internati diplomatici", era quello di Hirscheegg nella Baviera austriaca, sopra Obersdorf, a ottanta chilometri circa dal Lago di Costanza. Non era luogo di tortura e di morte, come Buchenwald ed altri campi infernali, non vi si viveva in baraccamenti, né entro filo spinato. Era un malinconico albergo di montagna, in una piccola valle remota, la Kleinewaltserthal, a 1200 metri di altezza; la neve vi cade fino ai primi di novembre e vi rimane fino al maggio; il termometro vi scende fino a 25° sotto zero. Per una parte dell'inverno, fino al dicembre, gli internati ebbero riscaldamento, dopo più nulla.

Nessun medico, se non quello delle S.S., che non viveva sul posto.

Appena arrivate a Hirscheegg le Principesse si rivolsero a Berlino per avere spiegazioni sul loro internamento; non ottennero mai alcuna risposta. Così fu quando la Principessa Irene chiese di poter consultare un dottore di sua fiducia, tedesco. Eppure queste richieste erano state fatte, come qualsiasi scritto degli altri prigionieri, attraverso il Reichssicherheitshauptamt (ufficio in capo della sicurezza del Reich) a Berlino. Nessun'altra corrispondenza, di alcun altro genere, fu mai concessa; né mai giunsero a loro o a chi era con loro, alcun pacco né messaggio dal di fuori, sebbene dall'Italia e dalla Svizzera fossero state inviate e lettere e pacchi.

Gli internati, ostaggi diplomatici, erano circa una trentina: italiani, francesi, belgi, serbi, ecc.; generalmente personalità rastrellate in questi paesi. Alcuni vi arrivarono trasferiti da altri campi.

Tutti prendevano i loro pasti insieme; da principio, se non saporiti, erano sufficienti; andarono gradatamente peggiorando come quantità e come qualità (talvolta deteriorati tanto da contenere vermetti nella minestra) uova, latte e vino, tutta roba sconosciuta.

Ma il padrone dell'albergo, di nome Kirschow, che mangiava con la propria famiglia nello stesso ambiente, teneva tavola imbandita sotto gli occhi di tutti. Grande abbondanza di vini e liquori di ogni sorta per lui e per le S.S., che la sera erano spesso ubriache, o quasi. Varie volte nelle serate gelide di inverno qualcuno fra gli internati si sentì poco bene e fu mandato a chiedere qualcosa oltre al misero pasto e venne rifiutato. "Leider nicht!!!" (purtroppo, no) era la risposta sacramentale alle richieste di ogni genere.

Direttore del campo ("Kriminel Director" era stampato, testualmente sul suo carteggio) era da principio un tale che riceveva le Duchesse, e così le altre internate, mezzo sdraiato nella sua poltrona, scamicciato e insolente; venne di poi un certo Klü, rude e duro, ma non perfido, che aveva almeno qualche lieve riguardo di forma. Partito lui nel mese di gennaio, sembra perché denunciato per troppa condiscendenza verso i detenuti,



il successore “dagli occhi porcini” ebbe a dire, nella prima concione al personale: “Ricordatevi che verso i prigionieri non bisogna aver cuore”. Agli internati non fu mai possibile di procurarsi la più piccola cosa, perché non furono mai dati punti, né permessi di acquisto: molta parte della giornata si dovette presto impiegare a rammendare e rattappare.

Il parroco del villaggio di Riezlern, sacerdote cattolico di quella regione cattolicissima, diede alla Principessa Margherita un paio delle proprie scarpe. Avendo il Comandante delle S.S. offerto alla Duchessa d'Aosta di portare a vicenda, con altri due internati, un paio di scarpe grosse adattate a quelle strade e a quella stagione, uno degli internati italiani volle cederle un paio che egli aveva in più! Esse ed i loro potevano uscire a passeggio entro un raggio non delimitato. Dove avrebbero potuto fuggire e come, in mezzo a quelle alte montagne e con quattro metri di neve, delle donne e dei bambini? Fu forse, per la medesima ragione che ad esse non fu proibito di recarsi alla chiesa un po' distante per la Messa e la Confessione.

Quel parroco austriaco Rev.do Peter Sraser, Benedettino, vero tipo di apostolo, fu loro di grande conforto con le sue parole di fede e di incoraggiamento. Anche i contadini le guardavano con commiserazione e con simpatia e così le polacche che facevano il lavoro pesante dell'albergo. Le cameriere tedesche invece, sebbene molto corrette nella forma, non erano altro che spie.

Lo spionaggio era nell'aria: non si osava parlare liberamente se non in camera e, meglio ancora, all'aperto. Un giorno che qualcuno di loro aveva raccolto, in un luogo apparentemente deserto, uno dei tanti volantini lasciati cadere da un aeroplano alleato, il fatto era già stato telefonato al comandante, quando giunse all'albergo.

Ma la cosa più dura da sopportare era quell'essere privi di ogni notizia della patria, degli avvenimenti e delle persone care. Mentre era imposta la radio tedesca due volte al giorno e la sera quella repubblicana. Sentirsi in quella gelida valle estraniati da ogni rapporto umano; snervante e soffocante attesa desolata di un futuro del tutto incerto e forse tremendo. In quegli eterni dieci mesi il “bureau” di Berlino, chissà perché, inoltrò due lettere di una delle persone che erano con loro, ad una amica dell'alta Italia. Chiedevano risposta che fu inviata e non fu mai fatta giungere. Quelle lettere facevano intendere, tra le righe, che si pregava di avvertire del loro stato, dei loro pensieri e saluti la Duchessa Madre; forse credevano e speravano che fosse già possibile comunicare con l'Italia liberata, ma il combattimento era tuttora sulla “linea Gotica”. Fu tentato a mezzo Bologna, che attendeva invano d'ora in ora la liberazione; riuscì invece, a mezzo contrabbando di mandare una copia in Svizzera e questa fu l'unica notizia delle internate che vi pervenne fino alla fine.

Nelle note di quei giorni tediosi, emerge dal Diario il ricordo delle serate di Natale e Capo d'anno; ci si sente il “nessun maggior dolore...” di quelle anime di prigionieri in pena, alle quali, per crudele ironia è imposto di far festa coi loro carcerieri.

Il 24 dicembre nella valle, non solo ogni focolare, ma quasi ogni tomba del piccolo cimitero ha il suo alberello luccicante di candele. I prigionieri sono convocati ed obbligati a scendere nella stanza da pranzo dove dinanzi ad un magnifico abete decorato e splendente sono raggruppati albergatore, personale ed S.S. immoti ad ascoltare la trasmissione di interminabili e bellissimi canti rituali. Ma quei miseri razzati da molti angoli d'Europa stanno muti e irrigiditi, ancor più straziati dalla stessa dolcezza di quei canti. Molti piangono silenziosamente: le due piccole Principesse, con la forza d'animo che hanno sempre dimostrato, cercano di soffocare i loro singhiozzi per non farli sentire. Lo strazio si ripete la sera del 31 dicembre. Si passa il vino anche ai detenuti fra gli “hoch! hoch!” dei tedeschi ai quali bisogna rispondere bevendo.

Come è avvenuto dappertutto, via via che le condizioni della Germania precipitano nei primi mesi del 1945, i metodi dei tedeschi si inaspriscono ed il trattamento delle loro vittime peggiora.

Dice il Diario: “Si sente che, per questa gente, la vita umana ha un minimo di importanza... Come possono i prigionieri sperare, se non nella misericordia di Dio?...”.

Ma, nonostante le precauzioni, le menzogne dei bollettini della radio, e la burbanzosa sicurezza espressa fino all'ultimo dai nazisti, qualcosa della vera situazione della guerra penetra fino a Hirschegg. Ed ecco che, nella tremenda ansia degli ultimi giorni, una notizia allarmante giunge agli sventurati confinati lassù: in fondo valle si è raccolto un reparto di cinquecento nazisti S.S. armatissimi, col proposito di una difesa ad oltranza, e con l'ordine o l'intenzione di fucilare tutti i prigionieri della valle all'avvicinarsi degli alleati.



Furono, in ultimo, i valligiani a salvarli. Come in tutti gli altri paesi di Europa i partigiani austriaci si sono organizzati in segreto. Alla fine di aprile si sollevano contro i nazisti ed il comitato nazionalista austriaco prende in custodia il Campo di concentramento il 1° maggio 1945.

Fin dalla sera del 28 aprile, però, i prigionieri riuniti, senza più temere la morte per un gesto tanto audace, hanno aperto radio Londra, nell'ingresso dell'albergo. Tutti ascoltano il segnale, le notizie sbalorditive, quasi smarriti e senza fiato; mentre i tedeschi assistono sconvolti ed allibiti al mutamento di scena senza trovare più alcuna forza di reazione.

Dal diario si rileva, che il 1° maggio il generale francese De la Porte col senatore Delagrangé, ambedue internati a Hirscheegg, partono con una macchina e bandiera bianca alla ricerca degli alleati, sui quali corrono ancora voci incerte, per segnalare loro la presenza del campo di concentramento. Ritornano la sera con la notizia che si tratta dell'esercito francese e con l'ordine di prepararsi tutti a partire l'indomani mattina alle 8.

L'ordine è confermato da una telefonata del Colonnello Durossey a S.A.R. la Duchessa Anna. Quale commozione per tutti, dopo lunghi mesi di completo silenzio, udire una voce amica che chiama al telefono, che si interessa alla loro sorte.

Il 2 maggio il comandante S.S. è scomparso e circola la voce sia stato ucciso. Intorno all'albergo vigilano i gendarmi ed i nazionalisti austriaci, che salutano affabilmente e con simpatia. È proibito ai tedeschi uscire dall'albergo! Tutti i detenuti sono riuniti nella sala comune, per l'ultima volta, aspettando con trepidazione i francesi, mentre ancora nevicava. Alle ore 11 giungono finalmente, preceduti da camion di civili con bandiere bianche ed austriache, i francesi con carri armati, jeeps e camionette e in un batter d'occhio circondano la casa; ufficiali e soldati la invadono. È la libertà!

Alle 14 circa del 2 maggio il mesto campo di Hirscheegg si scioglie.

Già dal giorno precedente le Duchesse avevano fatto avvertire gli otto operai italiani, che lavoravano nella valle, di trovarsi pronti per partire con loro. Anche per Natale e Pasqua erano riuscite di nascosto a preparare, con roba loro, dei pacchi per questi connazionali.

La partenza avviene in varie macchine e autocarri requisiti dai francesi. La Duchessa Irene guida l'automobile, sulla quale ha preso posto tutta la famiglia, attraverso l'afflusso inimmaginabile dell'esercito francese di invasione. Passando da Riezler il pensiero di ciascuno si rivolge alla coraggiosa compagna di prigionia, Madamae Trémaut, che riposa nel piccolo cimitero.

La colonna dei liberati viene fatta fermare dai francesi a Leutkirch per due notti, per ragioni militari.

Il 4 riparte, sempre scortata dai francesi, fino a Kreuzlingen all'Hotel Insel, quartiere generale francese del Generale Chevillon, gentilissimo, ma altrettanto deciso a non lasciar proseguire alcuno.

Il 6 maggio giunge finalmente alla Principesse il permesso di attraversare la frontiera Svizzera.

Con grande delusione e grandissimo dolore non possono, però, proseguire per l'Italia.

Dovranno passare ancora due mesi, finché il 5 luglio possono partire per Lugano e il 6 per Chiasso, dove sono acclamate dalla popolazione, appena vengono riconosciute.

Da Chiasso, con mezzi americani (automobile scortata fino a Milano, in aereo dall'aeroporto di Linate), raggiungono l'aeroporto di Capodichino a Napoli alle ore 17 circa dello stesso giorno 6 luglio 1945.

Qui li attendono la Duchessa Madre ed il Duca d'Aosta che, finalmente, con le Principesse possono abbracciare un nipotino, un figlio, nato in mezzo ai nemici, cresciuto in prigionia, che già parla e cammina.